

NEWS EUROPA

COMMISSIONE EUROPEA

RAPPRESENTANZA IN ITALIA

Ai lettori

Da questo numero, NewsEuropa si arricchisce di un supplemento - FlashEuropa - che già nel titolo e nella grafica vuole testimoniare del carattere di complementarità speculare che lo lega alla testata d'origine.

Quali le ragioni di questa iniziativa?

NewsEuropa, il notiziario di base, è, come i nostri lettori ben sanno, totalmente focalizzato sulla vita e le attività delle istituzioni dell'Unione europea. Anche territorialmente, se così si può dire, le aree di copertura sono, essenzialmente, Bruxelles, Strasburgo e Lussemburgo oltre alle sedi mobili in cui si svolgono i Consigli europei e le riunioni informali.

Ma è veramente possibile capire quello che succede a livello dell'Unione, senza conoscere, almeno per grandi linee, quanto succede nei paesi? Non si rischia in questo modo di favorire una visione astratta e scolorita del processo d'integrazione? Come si possono decifrare le dinamiche istituzionali comunitarie senza avere continuamente presenti in quali contesti le posizioni europee dei singoli attori maturano ed evolvono, a quali vincoli e condizionamenti domestici vanno soggette?

Domande retoriche e a risposta obbligata cui fa però riscontro la pressoché totale mancanza di strumenti che consentano questa lettura integrata.

L'ambizione di FlashEuropa è di colmare questa lacuna offrendo uno strumento conoscitivo, semplice e sintetico, capace di mettere in relazione e suturare la dimensione dell'Unione con quella delle realtà nazionali e delle vicende internazionali.

All'interno di questa ispirazione, il supplemento si articola in tre sezioni dedicate rispettivamente all'Italia, agli altri quattordici Stati dell'Ue e, infine, ai paesi non membri. Una scheda offrirà una selezione dei commenti che i media, soprattutto quelli non italiani, consacrano alle cose europee.

Vale solo la pena aggiungere che l'ampiezza dello spettro che il supplemento si propone di coprire, rende il compito particolarmente arduo. È per questo che lo affrontiamo con fiducia, ma anche con spirito sperimentale, pronti a raccogliere tutti i suggerimenti che l'esperienza ci fornirà.

Vertice di Noordwijk

«Ad Amsterdam un risultato solido ...»

Si è cominciato a parlare di «Trattato di Amsterdam», il 23 marzo a sera a

Noordwijk, mentre capi di governo e ministri degli Esteri dell'Unione europea erano ancora riuniti per un supplemento serale di negoziati. Alla conclusione dei lavori Jacques Santer e Wim Kok hanno parlato di «reali progressi»; il presidente di turno olandese ha aggiunto: «Questa giornata ha rafforzato la nostra convinzione che faremo di Amsterdam un risultato solido». Ma prima del vertice del 16 e 17 giugno «resta ancora molto lavoro da fare», secondo lo stesso Kok. Tutti, in ogni caso, hanno sottolineato la volontà di concludere. L'attesa generale determinata dal mutamento del governo britannico è stata ripagata dal nuovo premier, Tony Blair, con l'annuncio che la Gran Bretagna è favorevole all'introduzione nel Trattato di un capitolo sull'occupazione e accetta ormai il «protocollo sociale» che John Major aveva rifiutato a Maastricht. Ma sugli altri temi il leader britannico ha dato prova di estrema prudenza.

Il vertice di Noordwijk ha soprattutto placato le tensioni che andavano accumulandosi sul tema della composizione della Commissione europea. Alcune delle proposte sul tavolo avrebbero comportato un drastico ridimensionamento del numero dei commissari. In prospettiva, più di un paese non avrebbe avuto un suo rappresentante nell'organo che incarna l'interesse generale. A Noordwijk si è convenuto che venti commissari, il numero attuale, è un tetto da non superare. Non lo si è detto esplicitamente, ma questo principio ha delle conseguenze pratiche: cinque paesi hanno attualmente due commissari; per far posto ai nuovi aderenti dovranno rinunciare per «liberare» cinque posti. C'è già, dunque, una prima riforma: in futuro ogni paese avrà un solo commissario. Il tema dovrà essere ripreso quando i membri dell'Unione saranno più di venti.

Il presidente della Commissione avrà un ruolo rafforzato. Ecco come Kok ha riassunto le intese delineatesi a Noordwijk: «Il presidente è designato su proposta del Consiglio europeo. Questa proposta è sottoposta al Parlamento europeo che dà il suo avallo. Il presidente partecipa alla scelta dei commissari. Poi, tutta la Commissione è approvata dal Parlamento». «Mister Pesc» sembra essere morto a Noordwijk. Al suo posto, agirà il segretario generale del Consiglio che sarà coadiuvato da una speciale cellula di analisi. L'attuale «troika» sarà riformata. Essa dovrebbe essere composta dal paese che esercita la presidenza di turno, dal segretario generale del Consiglio e dalla Commissione.

... Ma molto resta da fare

Noordwijk non ha neppure affrontato, però, due temi delineati quali la pondera-

zione dei voti in seno al Consiglio e le «cooperazioni rafforzate». L'estensione del voto a maggioranza è stata da tutti evocata con favore. Ma quando si tenta di individuare i settori nei quali essa dovrebbe essere applicata, non coincidono le indicazioni degli Stati membri. Il principio generale è che la maggioranza qualificata espressa in Consiglio dovrebbe riflettere meglio la maggioranza delle popolazioni dell'Unione. Secondo le «impressioni» riferite alla stampa da Romano Prodi, ci si orienterebbe verso un sistema di «doppia maggioranza»: si voterebbe normalmente secondo l'attuale ponderazione, magari ritoccata solo leggermente per facilitare la ricerca del consenso, ma uno Stato membro potrà chiedere una seconda votazione di verifica da effettuare secondo un metodo che rifletta meglio il numero di abitanti di ogni paese. È stata l'Austria a suggerire questo compromesso.

Altro punto importante ancora da affrontare è l'assorbimento dell'Ueo da parte dell'Unione europea. La presidenza suggerisce di accogliere il principio della fusione fra i due organismi senza specificarne scadenze e modalità. Ma molti ritengono che sia troppo poco. Fra gli altri, anche l'Italia insiste perché vi sia un calendario preciso. Sulle «cooperazioni rafforzate» (o integrazione flessibile) si deve stabilire se esse possono essere avviate dopo un voto unanime del Consiglio o a maggioranza perché le «cooperazioni rafforzate» sono state concepite proprio per evitare la paralisi dell'unanimità. In sintesi: più si vota a maggioranza meno c'è necessità di «cooperazioni rafforzate».

Ma un legame, funzionale o politico, c'è fra tutti gli argomenti in discussione. Perciò nulla è acquisito fino ad Amsterdam e tutto è sempre in discussione. La «notte dei lunghi coltelli», l'immagine è del ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel, «sarà ad Amsterdam fra il 16 e il 17 giugno». Ma senza bisogno di sfoderare coltelli, ad Amsterdam ci sarà una lunghissima notte di chiarimenti.

Da luglio si pensa all'«Agenda 2000»

«Presenteremo a metà luglio – ha annunciato il presidente Santer – un importante pacchetto di proposte: i pareri sulle domande d'adesione, le prospettive finanziarie dopo il 1999 che comprenderanno anche le ripercussioni dell'ampliamento, le conseguenze per la politica agricola comune e per i fondi strutturali. Sarà un negoziato importante e anche difficile, perché avrà implicazioni concrete per ognuno dei nostri paesi. Ma sono ottimista». La Commissione europea ha esaminato il 21 mag-

gio le grandi linee del progetto «Agenda 2000», cioè l'insieme di proposte per affrontare i cambiamenti radicali che l'Unione dovrà affrontare non appena saranno conclusi i lavori della Conferenza intergovernativa. Sarà il grande dibattito del secondo semestre dell'anno. Per ora l'esame della Commissione ha affrontato piuttosto problemi metodologici e di calendario.

Se il Consiglio europeo di Amsterdam avrà il successo che tutti sperano, il 17 luglio la Commissione adotterà i pareri sulle domande d'adesione presentate dai paesi dell'Est nonché le analisi sui costi probabili dell'ampliamento, sul suo impatto sulla politica agricola e sull'equilibrio dei fondi strutturali. La presidenza di turno lussemburghese, che succederà dal primo luglio a quella olandese, tenterà di far adottare il 22 luglio una metodologia per l'esame dell'«Agenda 2000» e un piano d'azione dettagliato. Se il dibattito sarà abbastanza avanzato, ci si potrà dedicare all'inizio dell'autunno alle prospettive finanziarie. L'obiettivo è di raggiungere obiettivi tangibili prima di novembre, in maniera da consentire al Consiglio europeo di Lussemburgo di prendere delle decisioni. Alla presidenza di turno britannica spetterà il compito di impostare i negoziati d'adesione.

Commissione: Trojan segretario generale

Si chiama Carlo Trojan, è olandese ed ha 55 anni il nuovo segretario generale della Commissione europea. Assumerà le sue funzioni il primo agosto prossimo, quando l'attuale segretario, l'inglese David Williamson, andrà in pensione. Si tratta, in effetti, di una successione interna, perché Trojan è il vice di Williamson. Il segretario generale coordina tutti i servizi dell'istituzione. Prepara le grandi decisioni della Commissione, presiede la riunione settimanale dei capi di gabinetto dei venti commissari europei, partecipa all'elaborazione dell'ordine del giorno della riunione del Collegio e lo rappresenta presso le altre istituzioni dell'Unione.

Un «piano Marshall» per l'Europa dell'Est?

Un nuovo «piano Marshall» per aiutare il decollo economico dei paesi dell'Est? L'idea è stata evocata da Bill Clinton nel corso dell'incontro svoltosi all'Aia a fine maggio con Jacques Santer e Wim Kok, il presidente di turno del Consiglio. Il vertice Unione europea-Stati Uniti si svolgeva

stavolta parallelamente alle cerimonie che hanno segnato il cinquantenario anniversario del «piano Marshall» che ebbe una funzione fondamentale nella ricostruzione delle economie stremate dalla guerra. Riproporre in quella occasione di ripetere per l'Est l'operazione di salvataggio lanciata nel 1947 ha avuto un forte impatto emozionale.

Eppure l'idea non è nuova, tanto che è toccato al presidente Santer precisare che l'Unione europea e i suoi Stati membri hanno impegnato dal 1990, a favore dei paesi dell'Est, 150 miliardi di dollari in prestiti e aiuti diversi, Clinton ha riconosciuto lo sforzo europeo e ha indicato che «il lavoro da fare ora è un esame con ognuno dei paesi dell'Est per adattare le loro leggi in maniera che facilitino lo sviluppo dell'investimento privato». Santer ha evocato «nuove iniziative che dovranno essere prese» e ha ricordato che l'adesione all'Unione europea sarà il coronamento degli sforzi intrapresi per reinserire i paesi dell'Est nell'economia internazionale.

«Questo vertice – ha commentato Wim Kok – è stato una conferma degli stretti legami che esistono fra Stati Uniti e Unione europea. Molte cose ci separano e ci uniscono nello stesso tempo». Clinton ha salutato il processo di integrazione europea affermando che «un'Europa più prospera, più unita, sarà anche un partner più forte per gli Stati Uniti nel ventunesimo secolo». Un vertice sereno, dunque, sul quale non hanno influito vecchi e nuovi contrasti commerciali. L'annuncio di «progressi significativi su molti accordi di mutuo riconoscimento» delle norme industriali ha contribuito a dare agli incontri dell'Aia una caratteristica di concretezza, oltre alla dimensione rievocativa delle cerimonie per il cinquantenario del «piano Marshall».

Contenziosi Ue-Usa

Aeronautica e concorrenza

La concentrazione fra i due colossi americani della costruzione aeronautica, Boeing e McDonnell Douglas – fatturato complessivo 13,9 miliardi di dollari – pone problemi di concorrenza anche sul mercato europeo. La Commissione europea ha comunicato i suoi rilievi agli interessati e li attende a Bruxelles per il 12 e il 13 giugno. È l'avvio della procedura prevista dal regolamento sul controllo delle concentrazioni. L'istruttoria del caso dovrebbe concludersi prima della pausa estiva. Una decisione europea è prevista entro il 31 luglio.

La Commissione ha individuato tre settori di potenziale restrizione della concorrenza. Il primo riguarda gli effetti orizzontali dell'operazione. Boeing ha un monopolio per i modelli 747/300 e 747/400, oltre ad

occupare una posizione dominante sul mercato degli aerei di cento posti; McDonnell Douglas è predominante nelle altre categorie. Una seconda serie di obiezioni riguarda la «proprietà intellettuale» (brevetti, licenze, ecc.) per la quale il futuro gigante non avrà confronti, oltre a godere di altri vantaggi come l'accesso più facile al mercato dei capitali. Infine, terza obiezione europea, McDonnell Douglas porterà in dote alla nuova entità gli aiuti pubblici ricevuti dall'amministrazione americana per sviluppare la sua produzione militare (la società controlla il 56 per cento del mercato dei caccia). Questi finanziamenti potrebbero dare a McDonnell Douglas e Boeing vantaggi sostanziali anche nell'aviazione civile.

Carne agli ormoni e pollo al cloro

Un gruppo di esperti dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) ha consegnato in maggio un primo rapporto provvisorio sul conflitto che oppone Stati Uniti e Unione europea a proposito dell'importazione di carne bovina trattata con ormoni. Il «panel» dell'Omc si è pronunciato in maniera favorevole alla tesi americana secondo la quale gli ormoni non presentano pericoli per l'uomo e il divieto di importazione in Europa è contrario alle regole commerciali internazionali. Si attende ora il rapporto finale dell'Organizzazione del commercio che dovrebbe essere completato per fine giugno. Se esso dovesse avallare le tesi del «panel», l'Unione europea avrebbe due mesi di tempo per presentare un ricorso.

Al contenzioso sulla «carne agli ormoni» si è aggiunta una disputa sul trattamento veterinario del pollame. Da parte europea non viene ritenuta sufficiente l'immersione dei polli in una soluzione di acqua e cloro, prassi in uso negli Stati Uniti. Un accordo parziale di «equivalenza veterinaria» raggiunto il 30 aprile ha lasciato irrisolto il problema. Restano proibite le importazioni di pollame americano nell'Unione mentre dal primo maggio gli Stati Uniti applicano un provvedimento analogo sul pollame prodotto in Europa. I negoziati fra le parti continuano mentre appare sempre più probabile un ricorso all'arbitrato dell'Omc.

A Natale del 2001 con gli Euro in tasca

Nel dicembre del 1995 il Consiglio europeo di Madrid aveva stabilito che monete e banconote in Euro sarebbero state messe in circolazione «al più tardi» il primo gen-

naio 2002. Una data infelice per molti utenti. È periodo di feste, di saga consumistica che potrebbe essere interrotta o rallentata dal cambiamento di moneta; è il periodo molto gravoso degli inventari di fine d'anno per le aziende della distribuzione e del commercio; è la vigilia o l'inizio della stagione dei saldi che potrebbe essere perturbata. D'altra parte, il primo gennaio inizia per ogni azienda un nuovo esercizio contabile; passare proprio quel giorno alla moneta unica faciliterebbe le cose.

Sono alcune delle esigenze emerse nel corso della tavola rotonda che, ad iniziativa dei commissari De Silguy e Bonino, ha riunito a Bruxelles i rappresentanti dei consumatori e, in genere, degli «utenti» della moneta unica per una tavola rotonda sugli aspetti pratici dell'introduzione dell'Euro. De Silguy ha avanzato una proposta «a titolo personale». Il primo gennaio 2002, ha osservato il commissario, è una data limite, da non superare; nulla impedisce di introdurre l'Euro dall'autunno del 2001. In effetti, le esitazioni dei consumatori nell'utilizzare la nuova moneta, e i danni economici che ne deriverebbero per il commercio e la produzione, fanno premio sulle difficoltà delle imprese nell'impostare i bilanci. In più, le imprese dispongono di contabili e consulenti finanziari, i consumatori sono soli e rischiano di esitare qualche tempo prima di abituarsi ai nuovi valori monetari.

Sempre nella stessa logica, de Silguy ha proposto che il periodo di doppia circolazione – Euro-moneta nazionale – venga ridotto a «qualche settimana» invece dei «sei mesi massimo» previsti dal Consiglio europeo di Madrid. I rappresentanti dei consumatori hanno insistito nella tavola rotonda sulla necessità che siano esposti prezzi in Euro e in monete nazionali, prima dell'introduzione dell'Euro e per qualche tempo dopo. La richiesta è stata pienamente sostenuta dalla signora Bonino che ha anche sollecitato i paesi che ancora non l'avessero fatto ad avviare campagne d'informazione per spiegare al consumatore i vantaggi dell'Euro, le modalità del passaggio e, appena possibile, tassi e metodi di conversione.

Accordo europeo sul tempo parziale

Dopo più di sei mesi di negoziati, i partner sociali – Ces (sindacati), Unice (imprenditori) e Ceep (economia pubblica) – hanno raggiunto un accordo, nel quadro del protocollo sociale di Maastricht, sulla regolamentazione del lavoro a tempo parziale e sulla sicurezza dei lavoratori. L'intesa, in sette punti, vuole facilitare su base volontaria il lavoro a tempo parziale eli-

minando gli ostacoli al suo sviluppo e migliorandone la qualità. Dopo aver definito il lavoratore a tempo parziale e il campo di applicazione dell'accordo, questo stabilisce che i lavoratori a tempo parziale non saranno sfavoriti rispetto ai loro colleghi che lavorano a tempo pieno. È il principio della «non discriminazione»; in pratica, quel che distingue le due categorie di lavoratori è solo l'orario delle prestazioni; la stessa normativa deve applicarsi agli uni e agli altri.

Si stabilisce poi che partner sociali e Stati membri identificheranno gli ostacoli allo sviluppo di questa forma di lavoro allo scopo di eliminarli «se necessario». Il rifiuto di un lavoratore di trasformare un'occupazione a pieno tempo in una a tempo parziale non può essere causa di licenziamento. I datori di lavoro dovranno favorire il passaggio dal tempo parziale al tempo pieno, e viceversa, se si determinano le condizioni per farlo.

L'intesa non riguarda altre forme di «lavoro atipico», come i contratti a durata determinata o l'«interim» la cui regolamentazione è rinviata ad accordi successivi che le parti sono impegnate a negoziare. Sulla base delle intese sottoscritte, la Commissione europea proporrà ora al Consiglio dei ministri l'adozione di un «accordo quadro» che dovrà essere votato a maggioranza qualificata. Dopo un quinquennio, i partner sociali potranno rivedere le intese su richiesta di una delle parti.

Freeway: corridoi rapidi per il trasporto merci

Collegerà Amburgo e Rotterdam ai porti dell'Italia meridionale il primo corridoio ferroviario rapido transeuropeo per il trasporto merci («Freeway»). All'iniziativa stanno già lavorando, con il concorso della Commissione europea, le amministrazioni ferroviarie italiana, austriaca, tedesca e olandese. Lo ha annunciato il commissario europeo alla politica dei Trasporti, Neil Kinnock, precisando che si tratta della realizzazione del primo progetto della nuova strategia comunitaria per il rilancio del trasporto ferroviario illustrata nel libro bianco pubblicato dalla Commissione l'anno scorso. Sono in preparazione anche due corridoi rapidi tra la Germania e Barcellona e tra Londra e l'Ungheria. Kinnock ha anche illustrato una comunicazione della Commissione sullo sviluppo del trasporto merci intermodale nella quale si affrontano tutti i problemi che restano ancora da risolvere: adeguamento delle infrastrutture, armonizzazione tecnica, miglioramento delle norme operative, integrazione dei trasporti nelle politiche di

gestione del territorio e dello sviluppo regionale.

Telecom: si liberalizza ma a velocità ineguale

Con una metafora calcistica, Martin Bangemann, ha illustrato così lo stato della liberalizzazione completa delle telecomunicazioni prevista per il primo gennaio 1998: Finlandia, Svezia, Danimarca e Gran Bretagna in serie «A»; Francia, Germania e Olanda in «B»; Italia, Irlanda e Lussemburgo in «C»; Belgio, Grecia, Portogallo e Spagna «non qualificati». Bangemann illustrava, insieme al commissario alla concorrenza, Karel Van Miert, un rapporto della Commissione europea sullo stato di attuazione della regolamentazione comunitaria nel settore. Nell'insieme, la situazione «è piuttosto incoraggiante», secondo la Commissione, se si tiene conto del fatto che ci sono ancora sette mesi per recepire alcune delle direttive europee. «Progressi soddisfacenti sono stati compiuti - ha detto Van Miert - anche se ci sono delle variazioni notevoli da un paese all'altro».

I paesi in serie «A» avevano liberalizzato già da tempo i loro mercati, totalmente o parzialmente, e stanno adesso adattando la propria legislazione alle direttive comunitarie. Non c'è dubbio che saranno pronti all'appuntamento del primo gennaio prossimo. Gli Stati membri del secondo gruppo sono in dirittura d'arrivo poiché hanno già avviato tutti gli adempimenti necessari e non dovrebbero avere difficoltà a rispettare i tempi. Van Miert si è dichiarato «molto più inquieto» per quanto riguarda Austria, Belgio e Italia. In particolare, l'Italia è in ritardo nell'applicazione della direttiva per la liberalizzazione delle infrastrutture alternative, cioè non appartenenti all'azienda monopolistica. Per la telefonia mobile deve essere ancora approvato il piano annuale di attribuzione delle frequenze e deve essere ancora scelto il terzo operatore. Van Miert ha comunque espresso un certo ottimismo a causa dell'impegno «tardivo ma energico» che il governo italiano sta dimostrando per recuperare i ritardi e per l'«atteggiamento cooperativo» della nuova direzione della Stet.

Cittadinanza europea: si fa strada a fatica

La cittadinanza europea, introdotta dal Trattato di Maastricht a fianco di quella nazionale, riconosce ai cittadini alcuni diritti fondamentali collegati direttamente

alla dimensione dell'Europa sovranazionale già costruita: soggiornare liberamente in qualsiasi paese comunitario, votare per le elezioni europee e comunali nello Stato membro di residenza, usufruire dell'assistenza consolare e diplomatica di qualunque ambasciata dei Quindici nei paesi terzi in cui non sia rappresentato il proprio paese d'origine, indirizzare petizioni al Parlamento europeo, presentare ricorsi extragiudiziari al Mediatore europeo. Su iniziativa di Mario Monti, la Commissione ha pubblicato in maggio un rapporto sull'applicazione della cittadinanza europea che mette in evidenza le lacune che ancora limitano l'applicazione dei nuovi diritti in vari Stati membri.

La legislazione sul diritto di voto, ad esempio, è stata recepita in tutti i paesi solo per le elezioni europee. Le disposizioni sulle elezioni comunali, invece, sono completamente disattese da Francia e Belgio e recepito parzialmente in Svezia, Finlandia e Austria. Diversi Stati membri non hanno recepito le norme sulla protezione consolare nei paesi terzi. In alcuni casi, la Commissione ha già avviato procedure d'infrazione. Quanto alle petizioni, la commissione speciale del Parlamento europeo ne ha ricevute 4.131 tra il 1993 e il 1997; alla fine del 1996, il Mediatore europeo aveva ricevuto 1.140 segnalazioni contro atti delle istituzioni comunitarie. Nel campo della libera circolazione, le lacune constatate sono molte; la normativa in questo campo dovrebbe essere completata con la revisione del Trattato di Maastricht.

«Società europea» dibattito rilanciato

Accordo unanime del Consiglio per rilanciare il dibattito sullo statuto che crea la Società europea. L'elemento nuovo è rappresentato dalle proposte suggerite dal «Gruppo Davignon» che era stato incaricato di approfondire la questione della partecipazione dei lavoratori. Era su questo aspetto che da anni si era arenato il progetto di regolamento all'esame del Consiglio. Il gruppo presieduto dall'ex commissario europeo e attualmente presidente della Société Générale de Belgique, propone che in ognuna delle future Società europee i rappresentanti dei lavoratori negozino con la direzione la creazione di un sistema di informazione e di consultazione. Se dopo un certo tempo non si trova l'accordo, si applicheranno automaticamente delle disposizioni minime fissate a livello europeo dal Consiglio.

Accordo unanime, comunque, non vuol dire unanimità di vedute, anche se è già un risultato importante essere riusciti a su-



perare il punto morto del negoziato. Il Regno Unito, ad esempio, affronta sempre con diffidenza un sistema estraneo a un paese che non pratica la cogestione. Francia e Italia hanno accolto con favore il rilancio del negoziato e hanno sottolineato che la principale difficoltà futura sarà la definizione del livello minimo di obblighi da rispettare in caso di mancato accordo fra lavoratori e direzione aziendale. Per la Germania, le proposte del «Gruppo Davignon» sono un «segnale chiaro e importante».

Anticorruzione senza frontiere

Una nuova convenzione, firmata a fine maggio dai ministri della Giustizia, permette di perseguire gli episodi di corruzione che coinvolgono funzionari pubblici, nazionali e comunitari, anche quando essi si svolgono in paesi diversi da quelle d'origine del funzionario. Il testo impegna gli Stati membri ad adottare «le misure necessarie per assicurare che i comportamenti (che implicano corruzione) siano passibili di sanzioni penali effettive, proporzionate e dissuasive, che includano almeno nei casi gravi, pene di privazione della libertà che possano determinare l'estradizione». Seguono disposizioni sulla responsabilità dei dirigenti aziendali, la determinazione dell'autorità giudiziaria competente per giudicare che una infrazione è stata commessa, l'estradizione e le pene nonché l'applicazione del principio «ne bis in idem», secondo il quale una persona non può essere giudicata due volte per lo stesso reato.

Nella stessa occasione, i ministri hanno anche firmato una convenzione, nel quadro del «terzo pilastro» di Maastricht, che istituisce relazioni più dirette fra gli uffici responsabili della trasmissione di atti giudiziari ed extra-giudiziari. Attualmente, in molti casi, occorre passare attraverso i ministeri degli Esteri e le ambasciate. Sono consentiti anche strumenti di trasmissione moderni come la posta elettronica o il fax. I ministri hanno poi raggiunto un accordo sul secondo protocollo allegato alla Convenzione europea sulla protezione degli interessi finanziari della Comunità. Il nuovo documento permette di perseguire le persone morali sospettate di corruzione attiva, frode o riciclaggio ai danni del bilancio europeo.

I negoziati fra i Quindici si erano per lungo tempo arenati di fronte al problema delle competenze della Corte di giustizia europea. Il compromesso raggiunto prevede che eventuali conflitti fra Stati membri saranno risolti bilateralmente o, nell'im-

possibilità, esaminati dal Consiglio. Se nessun accordo interviene entro sei mesi, una delle parti può adire la Corte.

Una direttiva per gli avvocati

Una direttiva specifica per gli avvocati completa l'arsenale di norme che traducono nei fatti il principio della libera circolazione nell'Unione europea. L'accordo politico fra i ministri è stato raggiunto il 21 maggio con la sola eccezione del Lussemburgo. Dopo la revisione dei testi, in corso, il Consiglio li adotterà formalmente in una delle prossime riunioni e li trasmetterà al Parlamento per l'approvazione in seconda lettura. Per Mario Monti, si tratta di «una nuova tappa nel riconoscimento delle qualifiche professionali» che completa il sistema generale sul riconoscimento reciproco dei diplomi già esistente. È anche la prova della capacità d'azione del Parlamento che ha consultato ampiamente le associazioni nazionali di categoria e ha proposto degli emendamenti che sono stati sostenuti, per larga parte, dalla Commissione e infine accettati dal Consiglio.

Attualmente solo alcuni Stati membri consentono l'esercizio della professione d'avvocato sul loro territorio a professionisti di un altro paese riconoscendo pienamente il titolo professionale rilasciato dal paese d'origine. Ma anche dove esiste, questa possibilità è sottoposta a regimi diversi per quanto riguarda, ad esempio, il campo d'attività e l'obbligo d'iscriversi presso l'autorità competente. La nuova direttiva stabilisce che un avvocato può esercitare la sua professione in maniera permanente in ogni Stato membro, solo sulla base del titolo professionale rilasciato dal paese d'origine, e può anche iscriversi all'ordine, oppure organismi equivalenti, senza subire test attitudinali.

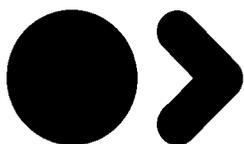
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Carla Borsa**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3 11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69 9991 - Sped. in abb. post. comma 34 art. 2 legge 549/95 Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

Finito di stampare nel mese di giugno 1987



5 - 97 Maggio

Nuovo piano d'azione

Mercato unico: obiettivo '99

La base dell'edificio. Quali che siano le evoluzioni e le innovazioni che il nuovo Trattato attualmente in elaborazione e la moneta unica prevista per il 1999 apporteranno alla costruzione europea, un punto resta fermo: la base dell'edificio comunitario è rappresentata dal grande mercato senza frontiere. Su questa base si possono costruire edifici più ambiziosi e più gratificanti, che allarghino le competenze dell'Unione a nuovi settori (ed è normale pensare *in primis* alla politica estera ed alla difesa) e che estendano il metodo comunitario a campi meno esplorati ed a prima vista più vicini al cittadino come la giustizia, la sicurezza nelle città, la lotta contro la droga e la corruzione. Ma questi edifici non potrebbero essere duraturi se la base non fosse solida. La libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali rappresenta questa base indispensabile che regge tutto il resto. Senza le «quattro libertà» citate, nulla potrebbe funzionare correttamente.

Si comprende quindi perchè la Commissione europea, su iniziativa di Mario Monti, commissario al mercato interno ed alla fiscalità, abbia lanciato un nuovo «piano d'azione» per completare il mercato unico, piano che sarà sottoposto il 16 giugno al vertice di Amsterdam per ottenerne l'impulso politico indispensabile.

Per il cittadino. Mario Monti ha stabilito un legame tra la scadenza del nuovo programma d'azione per il mercato interno e l'entrata in vigore della moneta unica europea, cioè il primo gennaio del 1999. I due elementi sono infatti complementari: il mercato senza frontiere non potrà funzionare come un «mercato interno» finchè nel suo ambito esisteranno quattordici monete diverse e per ogni operazione o spostamento continuerà ad essere necessaria un'operazione di cambio; parallelamente, la moneta unica non potrà apportare tutti i vantaggi potenziali che comporta finchè sussisteranno intralci o anche soltanto rallentamenti alle frontiere. Ma l'essenziale è il contenuto: quali sono gli obiettivi del nuovo piano d'azione? Quali azioni ed iniziative contiene?

L'elencazione sommaria dei suoi quattro obiettivi potrebbe dare un'impressione di banalità, le solite frasi che coprono il vuoto: 1) rendere più efficace la legislazione esistente; 2) sopprimere le distorsioni che sussistono; 3) eliminare gli ostacoli settoriali all'integrazione; 4) mettere il tutto al

servizio del cittadino. Ma se si guarda al di là di queste definizioni generiche e si analizza quel che esse ricoprono, allora si consta che siamo di fronte a realizzazioni concrete, importanti non soltanto per il funzionamento dell'economia in generale (nozione astratta e lontana dal cittadino) ma anche individualmente per ogni europeo: in pratica, il primo beneficiario di tutto quel che è previsto sarà il cittadino, ognuno di noi, volta a volta come lavoratore, o come consumatore, o come turista, o come pensionato od altro ancora. Il presidente della Commissione Jacques Santer ha così descritto questa caratteristica troppo ignorata del mercato unico: «Il piano tendente a completare il mercato interno ha un valore politico particolare. Se il suo primo obiettivo è di trarre tutti i vantaggi insiti in questo strumento straordinario, il secondo obiettivo è di mettere in risalto la sua prima caratteristica che è di essere al servizio di tutti: le imprese ma anche i singoli. In un certo senso, non è di mercato che si dovrebbe parlare poichè questo termine potrebbe erroneamente far pensare a qualcosa di riservato ai soli attori economici, ma piuttosto di spazio unico, al servizio di tutti».

Non si dovrebbe infatti mai dimenticare che il Trattato di Maastricht è anche la «cittadinanza europea» e i nuovi diritti che essa comporta. I primi diritti sono naturalmente legati alle «quattro libertà» che rappresentano l'essenza stessa del mercato unico, cioè la libertà di circolazione delle merci, dei servizi, dei capitali e delle persone. Nessuna autorità ha il diritto d'ostacolare queste quattro libertà, garante se necessario dai tribunali e dalla Corte di Giustizia europea. Già è stato accennato al diritto supplementare sancito nel corso degli anni, cioè il diritto di soggiorno: ogni cittadino dell'Ue ha la facoltà non soltanto d'entrare ma anche di risiedere stabilmente nel paese di sua scelta. Ben otto direttive successive regolamentano questo diritto; sono troppe, una semplificazione è necessaria, e la Commissione europea chiede che nel nuovo Trattato attualmente in discussione siano introdotte le disposizioni opportune per renderlo possibile. Parallelamente proseguono gli sforzi per sopprimere i controlli al passaggio delle frontiere, che sono una cosa diversa dalla libera circolazione delle persone; quest'ultima significa che ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di spostarsi come crede ma le autorità possono chiedergli di dimostrarlo,

questo diritto, mostrando un documento che provi la sua qualità appunto di cittadino dell'Ue. La soppressione del controllo stesso implica una serie di condizioni (legate alla sicurezza, alla cooperazione tra le polizie, alla garanzia che i terroristi e la criminalità organizzata sono comunque sorvegliati anche senza controlli alle frontiere) che per ora esistono nel cosiddetto «spazio Schengen» ma non nell'insieme dell'Ue.

Altri diritti legati alla cittadinanza europea riguardano la sicurezza sociale in un paese diverso da quello di residenza, la facoltà di votare alle elezioni municipali ed alle elezioni europee nel paese di residenza senza esserne cittadino, il diritto di introdurre reclami presso la Commissione europea a Bruxelles oppure presso il «mediatore europeo» appositamente designato per difendere il cittadino contro abusi eventuali delle amministrazioni, nonché petizioni presso un'apposita commissione del Parlamento europeo. Le inchieste hanno dimostrato che per il momento l'ostacolo maggiore all'esercizio dei diritti risultanti dalla cittadinanza europea risiede nel fatto che il cittadino non è consapevole di questi suoi diritti: non li conosce, non sa di possederli. Una vasta campagna d'informazione è già in corso; è poi prevista la creazione di «punti di contatto» cui il cittadino potrà rivolgersi.

Obiettivi e contenuto. È possibile a questo punto riprendere i quattro obiettivi del nuovo «piano Monti» con una migliore cognizione di quel che essi implicano.

1. Rendere più efficace la legislazione esistente. Gli elementi essenziali del mercato unico esistono, sia sul piano tecnico (regolamenti, direttive, ecc.) che sul piano dei principi, che sono tutti sanciti nei testi; ma l'applicazione è in molti casi in ritardo. Eppure, sottolinea il documento della Commissione, «il mercato unico deve basarsi sulla fiducia oppure fallirà: fiducia nel fatto che le regole sono stabilite ed integralmente applicate in maniera equa; fiducia dei consumatori nella qualità dei prodotti; fiducia delle piccole imprese nel fatto che i loro interessi sono adeguatamente presi in considerazione. Intraprendere, spostarsi, vivere o lavorare nello spazio europeo senza frontiere deve diventare altrettanto semplice che all'interno di un paese».

Attualmente, non tutti i testi approvati a Bruxelles sono stati trasferiti nel diritto nazionale dei paesi dell'Ue a tempo ed in maniera corretta. Esistono direttive che in un paese non sono ancora applicate, in un altro sono applicate parzialmente od in maniera distorta. La prima azione è quindi di colmare le lacune. Ma non basta: si devono rafforzare i controlli sui prodotti (per garantire che essi corrispondono alle regole stabilite in comune dal punto di vista della qualità, della solidità, delle caratteristiche tecniche e così via), semplificare e migliorare la legislazione, organizzare un sistema d'informazione efficace per le imprese, soprattutto medie e piccole. E soprattutto si deve completare la legislazione laddove essa è lacunosa, in particolare per gli appalti pubblici, la standardizzazione, le regole di transito senza arresti alle frontiere, i marchi di conformità. L'aspetto «appalti pubblici» deve essere particolarmente sottolineato, poiché una vera concorrenza europea leale permetterebbe di

spezzare il legame tra le aggiudicazioni e la criminalità organizzata, tra le aggiudicazioni e le tangenti.

2. Sopprimere le distorsioni. Le più pericolose sono di natura fiscale. In un mercato unico, tasse troppo diverse tra un paese e l'altro provocano distorsioni gravi: ad esempio, gli investimenti possono spostarsi non in base alla convenienza economica ed al valore di un progetto, ma in base ai maggiori incentivi fiscali. Gli obiettivi in questo campo sono ambiziosi quanto difficili da raggiungere: un codice di condotta che elimini la «concorrenza fiscale» tra gli Stati; un sistema dell'Iva più semplice e più efficace; il ravvicinamento dei regimi di tassazione dell'energia. Inoltre, i sistemi di aiuti statali alle imprese devono essere profondamente riveduti, sia perché sono troppo cari, sia perché avvantaggiano talora chi non deve essere aiutato, sia perché possono incitare allo spostamento artificiale di luoghi di produzione esclusivamente per beneficiare d'aiuti maggiori a spese del contribuente.

3. Sopprimere gli ostacoli settoriali all'integrazione dei mercati. In alcuni settori, in pratica, il mercato comune ancora non esiste. La Commissione cita anzitutto il settore dei servizi finanziari: ad esempio i fondi pensione in alcuni paesi non possono investire che in azioni od obbligazioni nazionali; i fondi collettivi sono sottoposti a restrizioni. Sono inoltre tuttora vincolati l'elettricità (un industriale non può andare a comperarsi l'energia elettrica nel paese di sua scelta, deve passare attraverso il monopolio nazionale di commercializzazione), le telecomunicazioni (la liberazione è prevista per l'inizio dell'anno prossimo ma si temono ritardi), le ferrovie (l'utilizzo delle infrastrutture è riservato alle compagnie nazionali), il gas naturale.

4. Mettere il mercato comune al servizio di tutti i cittadini. Si è già parlato ampiamente di questo aspetto, ma la Commissione intende andare oltre e prevede azioni specifiche per: a) eliminare i controlli alle frontiere nel contesto dell'Ue e non più attraverso l'accordo intergovernativo di Schengen, limitato a certi paesi, ma con regolamenti e direttive comunitarie; b) unificare e semplificare le regole relative al diritto di soggiorno; c) garantire i diritti sociali, tra cui la consultazione obbligatoria dei dipendenti allorché una multinazionale decide, dalla sua sede centrale talora lontana, misure che affluiscono direttamente sui lavoratori delle filiali sparse nei diversi paesi dell'Unione; d) promuovere la libera circolazione (essa rappresenta già un diritto, ma l'incoraggiamento ad esercitare maggiormente questo diritto implica azioni positive d'incitamento, formazione, conoscenza delle lingue); e) proteggere i diritti dei consumatori attuando in particolare il vasto programma deciso in seguito alle vicende della «mucca pazza»; f) permettere al cittadino comune di dialogare in maniera semplice e diretta con le autorità responsabili del mercato unico.

In definitiva, il presidente Santer ha così riassunto le ragioni che sono alla base dell'iniziativa: cogliere tutti i vantaggi del mercato unico, oggi sfruttati soltanto in parte; utilizzare il potenziale di creazioni di posti di lavoro che esso comporta; creare una dinamica positiva attraverso un progetto con un calendario, ripetendo il successo dell'obiettivo 1992 che aveva mobilitato al massimo gli sforzi e le attese.



5 - 97 Maggio

Sessione 12-16 maggio

Per un'agricoltura più naturale

«La crisi delle mucche pazze ha dimostrato la necessità di modificare i sistemi di controllo della qualità in agricoltura, in particolare per i prodotti animali». Così in Aula la francese Christine Barthes-Mayer dell'Alleanza radicale europea ha presentato la relazione sul regolamento che estende anche agli animali le regole per l'agricoltura biologica.

Ulteriori richieste del Parlamento europeo alla Conferenza intergovernativa. Questa volta l'argomento è la politica di sicurezza comune il cui carattere intergovernativo, secondo l'Aula, ha impedito finora all'Unione di svolgere un ruolo importante sulla scena mondiale.

Infine si è iniziato ad esaminare il bilancio generale dell'Unione per il 1998. Sulla proposta dell'Esecutivo è stato espresso giudizio positivo dal relatore generale del Parlamento europeo, il tedesco Stanislaw Tillich del Partito popolare. Ecco le cifre: pagamenti per 84,7 miliardi di ecu (+2,9% rispetto al 1997), impegni per 91,3 miliardi (+2,4%).

Allevamenti biologici. «L'agricoltura biologica e, in particolare, la produzione animale biologica si inseriscono nel concetto di agricoltura sostenibile. Esse permettono tra l'altro di mantenere ed aumentare progressivamente la capacità produttiva dei terreni agricoli, produrre alimenti di qualità senza lasciare residui inquinanti negli alimenti e nell'ambiente naturale ed utilizzare preferenzialmente le energie e le materie rinnovabili nei processi produttivi (concimi organici, biocarburante, ecc.)». Questa la carta di identità dell'agricoltura biologica, tracciata dalla francese Christine Barthes-Mayer dell'Alleanza radicale europea, che ha presentato una relazione sul regolamento relativo agli allevamenti biologici proposto dalla Commissione europea.

Attualmente nell'Unione europea ci sono 50.000 aziende biologiche (15.000 in Italia), 1 milione di ettari coltivati e l'agricoltura biologica rappresenta l'1% della produzione agricola totale. «L'agricoltura biologica», ha sostenuto nel dibattito in Aula Gianni Tamino del Gruppo Verde, «è oggi l'unica via percorribile per tentare un riequilibrio nel delicato rapporto tra risorse e sfruttamento nel campo della produzione agricola». Per questo motivo secondo Barthes-Mayer «la produzione agricola biologica deve ricevere un sostegno commisurato alla sua importanza attraverso incentivi finanziari ed adeguate misure, quali ad esempio una ridefinizione dell'etica della produzione agricola».

In effetti sempre più l'opinione pubblica sembra manifestare maggiore sensibilità verso un modo di coltivare più naturale. «Purtroppo la politica agricola comune», ha ricordato Giulio Fantuzzi del Pds, «è ancora troppo influenzata dai criteri di intensivizzazione della produzione e di rese

elevate, che danneggiano l'ambiente e il consumatore». E Giacomo Santini di Forza Italia ha sostenuto che le coltivazioni biologiche «non rappresentano un ritorno al passato ma un nuovo modello di sviluppo, basato sulla ricerca, su una nuova cultura, su un migliore rapporto con i consumatori». Infine si sono sottolineati anche i risvolti economici dell'agricoltura biologica che, secondo Michel Ebner della Südtiroler Volkspartei, «potrebbe avvantaggiare le zone meno favorite, come quelle montane o del Mezzogiorno».

Sicurezza comune nel nuovo Trattato. «Voglio parlare di sicurezza esterna, piuttosto che di difesa», ha detto il belga Leo Tindemans del Partito popolare, relatore della commissione esteri, nel rivolgere l'appello agli Stati membri «affinché colgano l'occasione della Conferenza intergovernativa (Cig) per approfondire il dibattito sulla sicurezza e dotare l'Unione degli strumenti necessari per l'attuazione di una politica di sicurezza credibile». E tra le richieste alla Conferenza intergovernativa ci sono quella di prevedere «il principio dell'integrità delle frontiere dell'Unione europea e dei suoi Stati membri in quanto elementi della solidarietà naturale che lega gli Stati dell'Unione; e quella dell'istituzione di un centro di analisi, allarme precoce e di programmazione politica – sotto la responsabilità congiunta del Consiglio e della Commissione e con il supporto dell'Ueo – al fine di fornire tempestivamente gli elementi per l'individuazione dei focolai di crisi e per la definizione di posizioni e di azioni comuni dell'Unione in materia di sicurezza».

Dal dibattito in Aula è emerso il forte legame tra la sicurezza comune e la politica estera che secondo Renzo Imbeni del Pds

«occorre decidere una buona volta come deve essere». A tale proposito rammarico è stato espresso da Luigi Caligaris del Gruppo dei liberali democratici e riformatori perchè «le proposte del Parlamento alla Cig in materia di politica estera e di sicurezza comune (Pesc) saranno solo un sussurro incapace di fare fremere una foglia, troppo deboli in vista di una Pesc che dovrebbe fare dell'Unione non solo un grande mercato ma anche una grande realtà politica». Una realtà che possa «prevenire e risolvere i conflitti da parte dell'Unione» come ha detto Ernesto Caccavale di Forza Italia, secondo il quale «l'Ueo dovrà essere posta al servizio della Pesc». Proprio su tale argomento il relatore Tindemans ha sostenuto che «una politica estera europea non può essere credibile senza il bastone dell'arma militare dietro la porta e senza una capacità d'intervento dell'Unione» e ha chiesto alla Commissione e al Consiglio di «effettuare rapidamente uno studio di fattibilità in merito alla creazione di un corpo europeo composto di unità militari e civili principalmente incaricato di realizzare le operazioni di mantenimento e di ripristino della pace». Non sono mancate però, nel dibattito, posizioni tese a ridimensionare l'aspetto militare della sicurezza comune, come ha fatto la tedesca Elisabeth Schroedter del Gruppo Verde secondo la quale «è necessario dar vita ad una forza civile europea a protezione del diritto, della pace e della civiltà». Ma secondo Olivier Dupuis della Lista Pannella-Riformatori «al Corpo civile bisognerà necessariamente affiancare una forza militare, come mostrano le esperienze della Bosnia e del Ruanda». Poi la votazione con la quale l'Assemblea ha approvato la relazione con 286 voti favorevoli, 104 contrari e 26 astenuti.

Più energia rinnovabile nell'Unione.

«Il futuro delle energie rinnovabili non è dei più rosei vista la stagnazione dei consumi energetici e i prezzi contenuti di gas e petrolio; la progressiva liberalizzazione dei prezzi dell'energia elettrica poi non consente di pagare un "prezzo politico" per le energie rinnovabili». Lo ha detto Franco Malerba di Forza Italia nel dibattito sulla relazione della commissione energia del Parlamento europeo relativa alle fonti energetiche rinnovabili. Nell'Unione europea attualmente lo sfruttamento di tali fonti è ostacolato dalla mancanza di norme sulla protezione dell'ambiente e gli standard tecnici armonizzati a livello europeo, soprattutto nel settore fiscale.

La Commissione europea si è occupata di questi problemi in un Libro verde valutato positivamente dalla commissione energia. A sua volta la commissione del Parlamento, in un Libro bianco, ha richiesto all'Esecutivo di elaborare ancora altre proposte che possano, tra l'altro, portare entro il 2010 al 15% l'incidenza delle fonti energetiche rinnovabili sul consumo energetico globale dell'Unione europea. Il Parla-

mento suggerisce una serie di misure che vanno dall'individuazione del tipo di energia rinnovabile adatto alle diverse regioni dell'Unione, ad una normativa per gli edifici che tenga conto dello sfruttamento dell'energia solare per il riscaldamento e l'elettricità, fino alla predisposizione di un piano per la creazione di un Fondo europeo per il finanziamento della ricerca, dello sviluppo e della commercializzazione delle fonti energetiche rinnovabili.

In breve

- La commissione temporanea del Parlamento europeo per sorvegliare l'azione della Commissione in materia di lotta all'encefalopatia spongiforme bovina (Esb), costituita il 24 aprile scorso a Bruxelles, dovrà verificare quale seguito sarà dato alle raccomandazioni della commissione parlamentare d'inchiesta sull'Esb. A tale proposito la commissaria Emma Bonino ha chiesto che vengano messi a disposizione i mezzi necessari (spese aggiuntive per circa 4 milioni e mezzo di ecu) per svolgere i controlli richiesti dall'Assemblea.
- L'Aula ha approvato un documento in cui si invita la Commissione a elaborare una direttiva che renda obbligatoria l'etichettatura sociale dei prodotti tessili e delle calzature che dovrà indicare il rispetto dei diritti dei lavoratori nei paesi del Terzo Mondo, dove vengono realizzati tali prodotti, in cui spesso le condizioni di sfruttamento di donne e bambini sfiorano condizioni di schiavitù.
- Il Parlamento europeo ha deplorato che l'Unione non sia riuscita, in occasione della 53ª sessione della Commissione dell'Onu per i diritti umani, svoltasi nell'aprile '97 a Ginevra, ad esprimere una posizione comune a difesa dei diritti dell'uomo in Cina. In quella occasione Danimarca, Irlanda e Paesi Bassi hanno denunciato le violazioni dei diritti dell'uomo in quel paese. In seguito la Cina ha rinviato lo svolgimento di missioni commerciali danesi e olandesi ed ha minacciato ulteriori misure di ritorsione. Secondo l'Assemblea le misure discriminatorie minacciate dalla Cina per «punire» i suoi accusatori sono inaccettabili e Commissione, Consiglio e Stati membri dovranno dimostrarsi solidali con i paesi che potrebbero essere oggetto di misure di ritorsione cinesi.
- Il problema delle difficoltà nella comparabilità della qualifiche professionali nei diversi Stati membri è stato affrontato dalla relazione di Luisa Todini di Forza Italia, a nome della commissione cultura, gioventù, istruzione e mezzi di informazione. Nella relazione si chiede, tra l'altro, di inserire una norma che garantisca che vengano prese in considerazione anche le esperienze professionali acquisite dopo il diploma. Inoltre si vuole che siano assicurate ai volontari ed ai tirocinanti in mobilità delle misure che permettano loro una protezione giuridica in materia di diritti di soggiorno, di sicurezza sociale e di fiscalità.

La posizione italiana sulla Cig

All'approssimarsi della conclusione della Conferenza intergovernativa (Cig) di revisione del Trattato di Maastricht il Governo italiano ha assunto una posizione critica nei confronti dei risultati negoziali fino ad ora raggiunti.

Il Ministro degli esteri ha illustrato la posizione italiana di fronte alle commissioni «affari esteri» e «politiche dell'Unione europea» della Camera dei deputati lo scorso 16 maggio. Lamberto Dini ha dichiarato che «non è pensabile una moneta che non sia sorretta da regole di rigore, di responsabilità, di autocontrollo, suscettibili di renderla credibile», aggiungendo che «allo stesso modo, non è pensabile un'Europa politica che non si nutra di principi altrettanto rigorosi, procedure stringenti, obiettivi chiari, forme di solidarietà ben definite. Non vogliamo un'Europa invertebrata. Un'Europa che, nella sua dimensione più vasta ed eterogenea, sia un'Europa rassegnata e triste, magmatica, non strutturata». Lamberto Dini ha avvertito che senza una dimensione politica «parallelamente all'avvento della moneta si aprirebbe al centro dell'Europa un baratro istituzionale, capace di inghiottire i nostri migliori progetti».

Partendo da queste premesse, il ministro Dini ha passato in rassegna la posizione italiana su ciascun tema in vista del Consiglio europeo di Amsterdam. Sui temi istituzionali, l'Italia propone una Commissione composta da quindici membri accompagnata da criteri di rotazione non appena il numero dei paesi aderenti all'Unione sarà maggiore. La ponderazione dei voti in seno al Consiglio deve essere rivista per spostarne il peso a favore dei paesi più popolosi. Sull'estensione del voto a maggioranza qualificata, Lamberto Dini ha indicato che dovrebbe essere utilizzato per tutte le decisioni, salvo eccezioni a carattere costituzionale quali le modifiche dei trattati, l'accesso di nuovi membri e le risorse proprie. Per quanto riguarda i poteri conferiti al Parlamento europeo, l'Italia è in favore di un suo maggiore coinvolgimento nella politica estera e della sicurezza interna e della giustizia e per l'introduzione di una procedura elettorale uniforme.

Nel settore della cooperazione negli affari interni e giudiziari Dini ha detto che l'Italia sostiene le proposte per il passaggio nella sfera comunitaria del diritto di asilo, dell'immigrazione, dei visti, dell'attraversamento delle frontiere esterne e della cooperazione in materia civile.

Sulla politica estera e della sicurezza (Pesc) il ministro degli Esteri ha dichiarato che «è tempo di superare il limite dell'unanimità» nel quadro delle politiche o strategie definite dal Consiglio europeo.

Nell'ambito delle cooperazioni rafforzate, Dini ha sostenuto che «sarebbe impensabile abbandonare questa innovazione o volerne limitare la portata».

Nell'indicare queste posizioni il ministro degli Affari esteri si è detto preoccupato della «tentazione di alcuni di ripiegare su soluzioni non ragionevoli e sufficientemente ambiziose», ribadendo che la riscrittura dei trattati «avrà un senso solo se apporterà valore aggiunto al processo di integrazione, se lo arricchirà di punti di forza capaci di motivare i cittadini».

Programma per un triennio

Il 30 maggio il Consiglio dei Ministri ha finalmente adottato il Dpef, il documento nel quale sono fissati gli orientamenti di politica economica e finanziaria del governo per i prossimi tre anni. L'elaborazione del documento, che sarà alla base del piano di convergenza che l'Italia presenterà a Bruxelles, è stata laboriosa poiché prima della sua stesura definitiva il governo ha più volte incontrato le forze politiche della maggioranza e i sindacati. Per avere le carte in regola con i parametri di convergenza di Maastricht, il Governo prevede tre manovre finanziarie per il prossimo triennio per un valore complessivo di 46.300 miliardi di lire per portare l'indebitamento italiano all'1,5% del Pil. Per il 1998 la manovra finanziaria dovrà ammontare a 25.000 miliardi di lire, un valore che consentirà di portare il rapporto deficit/Pil al 2,8%, al di sotto della faticosa soglia del 3% prevista dal Trattato di Maastricht. Nel 1999, la manovra finanziaria dovrebbe ammontare a 14.500 miliardi di lire, mentre nel 2000 la manovra dovrebbe essere limitata ad appena 6800 miliardi.

Il Dpef fissa inoltre le principali grandezze macroeconomiche: per il Pil si prevede una crescita del 2% nel 1998 (2,7% nel 2000); l'inflazione sarà contenuta all'1,8% nel 1998 (1,5% nel biennio successivo). L'occupazione dovrebbe crescere dello 0,5% nel 1998 (0,9% nel 2000). Il documento non scende nei dettagli dei risparmi da conseguire in materia di stato sociale, limitandosi ad indicare che «la ristrutturazione selettiva della spesa sociale, resa inevitabile dagli andamenti demografici e dalla necessità di ripristinare equità intergenerazionale e efficienza, dovrà essere attuata in modo tale da costituire non un ulteriore sacrificio, ma l'opportunità su

cui poggia la ripresa del prodotto e soprattutto dell'occupazione. Occorrerà in particolare privilegiare quelle scelte che favoriscano l'aumento del numero di coloro che lavorano, attuando politiche economiche e contributive miranti a ridurre la disoccupazione giovanile e recuperare segmenti della popolazione ancora attivi; si favorirà un circolo virtuoso tra riequilibrio del sistema pensionistico ed aumento dell'occupazione».

Seguendo queste indicazioni di principio, potrà prendere avvio il confronto politico sulla riforma del *welfare state*. Romano Prodi, presentando il Dpef ha infatti annunciato che il prossimo 18 giugno partirà la trattativa con le parti sociali. Solo la strada del consenso – ha dichiarato Prodi – permette di fare queste riforme, come ci ha insegnato l'esperienza francese e tedesca. I risultati di questo confronto dovrebbero poi tradursi in decisioni politiche che saranno inserite nei provvedimenti che accompagneranno la legge finanziaria 1998. Per quanto riguarda i contenuti di questa manovra (che sarà presentata a settembre) essa dovrebbe essere composta da 10.000 miliardi di entrate, in particolare con un ritocco delle aliquote dell'Iva e da 15.000 miliardi di tagli alle spese che riguarderanno la previdenza, la sanità, l'assistenza e i trasferimenti in conto corrente alle imprese pubbliche.

Le considerazioni del Governatore

All'indomani del varo del Dpef, il governatore della Banca d'Italia ha presentato, come tradizione, alla fine di maggio le sue considerazioni finali. Antonio Fazio ha giudicato positivamente le linee programmatiche triennali definite dal governo. Tuttavia, Fazio ha avvertito che «sarebbe un errore correggere gli squilibri che ancora permangono agendo in misura rilevante sulle entrate, in particolare su quelle che influiscono sui prezzi e i costi» aggiungendo che «la credibilità dell'azione di riequilibrio delle finanze pubbliche è legata alla capacità di assicurare progressi certi e permanenti nel tempo».

Il governatore, mettendo in luce che i focolai inflazionistici non sono ancora spenti, la crescita ancora insufficiente, le prospettive per l'occupazione poco incoraggianti, ha ribadito che un abbassamento duraturo e rilevante dei tassi di interesse «richiede aspettative consolidate di completamento dell'opera di risanamento delle finanze pubbliche, la fiducia nel definitivo abbattimento dell'inflazione». Il messaggio è chiarissimo: solo dopo l'attuazione di misure strutturali (tra cui la riforma del *welfare state*), la Banca d'Italia procederà ad una diminuzione dei tassi di interesse. Fazio ha inoltre dichiarato che l'economia italiana è in grado di svilupparsi ad un rit-

mo annuo del 3% del Pil. Un aumento della crescita – ha indicato il governatore – renderà possibili «l'azzeramento del disavanzo corrente entro il 1999 e il bilancio entro la metà del prossimo decennio».

Adesione a Schengen e integrazione flessibile

Nel corso del Convegno «L'Europa che c'è e l'Europa che manca» organizzato dal Partito della Sinistra Democratica il 19 maggio scorso, il ministro degli Interni Giorgio Napolitano ha ricordato che gli sforzi dell'Italia non si limitano a giungere puntuali all'appuntamento con la moneta unica, ma riguardano anche altri aspetti. In particolare, Giorgio Napolitano ha fatto riferimento ai meccanismi di Schengen, una serie di regole (intergovernative) per l'abolizione dei controlli delle persone alle frontiere interne.

Il ministro ha ricordato che «l'Italia ha concluso tutti gli adempimenti e si è sottoposta a tutti i controlli per entrare nel Trattato di Schengen il 27 ottobre secondo il calendario di massima già stabilito». In effetti il Parlamento italiano ha finalmente approvato la legislazione comunitaria sulla protezione dei dati personali e strutturato i porti e gli aeroporti come la Convenzione di Schengen richiede.

La completa adesione dell'Italia, che dovrebbe avvenire il prossimo 24 giugno a Lisbona nel quadro del comitato esecutivo Schengen, è tuttavia ancora in discussione. Il ministro Napolitano ha infatti messo in guardia contro non meglio precisate obiezioni di altri paesi all'accordo per la completa abolizione delle frontiere interne tra i paesi firmatari della Convenzione di Schengen (Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo, Olanda, Spagna, Grecia, Portogallo). Secondo Napolitano l'Italia è oggetto di «un esame estremamente puntiglioso sulle clausole di adesione» fino al punto di porre condizioni che non sono richieste ai paesi della prima ondata.

Le dichiarazioni di Giorgio Napolitano hanno riacceso le perplessità di coloro che vedono con diffidenza l'introduzione di meccanismi di «flessibilità» nella costruzione comunitaria (prospettiva su cui, come è noto, si discute in seno alla Conferenza intergovernativa). Ci si domanda infatti se i futuri nuclei di paesi che metteranno in atto le cosiddette «cooperazioni rafforzate» avranno la tentazione di escludere i paesi comunitari che non potranno parteciparvi da subito. La questione non è di secondaria importanza. La stessa Convenzione di Schengen è in effetti una forma di integrazione differenziata che verrà probabilmente formalizzata nel prossimo trattato.

FRANCIA

Vittoria della sinistra

Il 20 aprile scorso il Presidente Jacques Chirac aveva sciolto l'Assemblea nazionale – con alcuni mesi di anticipo rispetto alla scadenza effettiva – chiedendo ai cittadini un nuovo mandato (un «nuovo slancio») per condurre la Francia all'appuntamento con le scadenze europee di fine secolo. Il calcolo del presidente si è rivelato sbagliato. I due turni elettorali (25 maggio e 1° giugno) hanno indicato chiaramente che una maggioranza di francesi è contraria al corso politico intrapreso da Chirac e dal suo primo ministro Juppé nei due anni passati. A sorpresa, infatti, la nuova Assemblea nazionale avrà una maggioranza di sinistra, dopo che nel 1993 la *gauche* era stata ridotta ai minimi termini (circa un quinto degli eletti). Il Partito socialista del nuovo primo ministro Lionel Jospin – l'uomo che aveva sfidato Chirac alle presidenziali del 1995, uscendone sconfitto con onore – ha ottenuto infatti, assieme ai suoi alleati, 274 seggi, a cui vanno sommati i 7 degli ecologisti e i 38 del Partito comunista (indispensabili per controllare la maggioranza dei 577 deputati). La *droite* ha perduto circa 200 seggi rispetto al 1993: 134 sono andati ai neogollisti del Rpr, 108 ai giscardiani dell'Udf, 7 a candidati indipendenti. Il Front National di Jean-Marie Le Pen, pur avendo sfiorato il 15% dei voti al primo turno, porta a casa solo un deputato, il sindaco di Tolone Jean-Marie Le Chevallier, mentre è riuscito a farsi eleggere anche il candidato antieuropeo Philippe de Villiers.

Dopo aver vissuto una prima «coabitazione», da primo ministro, con Mitterrand presidente (nel 1986-88) Chirac dovrà ora «coabitare» con Jospin e la maggioranza per quanto resta del suo mandato (5 anni): a meno che, ovviamente, non faccia uso del suo diritto di sciogliere l'Assemblea nazionale (fino ad una volta all'anno) e non riesca a rovesciare l'esito del voto. In ogni caso, in Francia si apre una stagione di incertezza che potrebbe avere conseguenze anche sull'Europa.

Eppure la campagna elettorale aveva visto una crescente convergenza fra i due «campi» proprio sulle questioni di politica europea. Da una parte, infatti, una figura come il presidente uscente dell'Assemblea nazionale Philippe Seguin (Rpr), a suo tempo un deciso oppositore del Trattato di Maastricht, aveva apertamente accettato la prospettiva della moneta unica, pur segnalando la necessità di correzioni nel modo in cui la si stava preparando. Dall'altra il Ps di Jospin, pur ponendo una

serie di «condizioni» all'Euro nella piattaforma elettorale (no ad una visione puramente contabile della convergenza, ingresso di Italia e Spagna fin dall'inizio, necessità di un «contrappeso» politico alla futura Banca centrale europea), ha via via attenuato i toni polemi contro Bruxelles e Francoforte.

GRAN BRETAGNA

Da Major a Blair: oltre l'euroscetticismo?

Con l'esito delle elezioni del 1° maggio scorso – che hanno portato trionfalmente al governo il New Labour di Tony Blair – si è esaurito il lungo ciclo politico che si era aperto, nel 1979, con l'avvento di Margaret Thatcher. Il New Labour ha immediatamente assunto le redini del paese. Blair ha annunciato fin dai primi giorni gli incarichi più importanti nel suo nuovo gabinetto: Gordon Brown è stato nominato cancelliere dello Scacchiere (unisce le competenze di Tesoro e Finanze), Robin Cook al Foreign Office, George Robertson alla Difesa e Claire Short agli aiuti allo sviluppo. Il coordinamento dell'azione di governo nel suo complesso è stata affidata a Peter Mandelson, già direttore della campagna elettorale e ora ministro senza portafoglio. Quale ministro (noi diremmo sottosegretario) agli Affari europei, incaricato fra l'altro di seguire la conclusione della Conferenza intergovernativa nel «Gruppo Patjin» dei rappresentanti permanenti dei Quindici, è stato scelto Douglas Henderson, una figura del tutto nuova sulla scena continentale, ma forse proprio per questo meglio in grado di interpretare il «fresh start» promesso da Blair e Cook ai partners Ue. Infine, a Sir David Simon – fino al 1° maggio presidente della British Petroleum, e convinto sostenitore dell'Unione monetaria – è stato affidato il ruolo di ministro di Stato per il commercio e la competitività in Europa, con giurisdizione su più dipartimenti.

C'era molta attesa, nel resto d'Europa, per le posizioni che il nuovo governo britannico avrebbe assunto in ambito Ue. Cook ha voluto esordire sulla scena internazionale con un viaggio-lampo a Parigi e a Bonn. Il Pretesto è stato quello di lanciare un accordo multilaterale sul bando delle mine anti-uomo, ma Cook ha voluto segnalare anche l'intenzione sua e del Governo di costruire una sorta di partnership triangolare con Francia e Germania: un'intenzione accolta con favore a Parigi e con qualche cautela in più a Bonn, ma subito criticata dal ministro degli Esteri italiano Dini, tanto che lo stesso Cook ha poi in parte aggiustato il tiro delle sue pri-

me dichiarazioni. Questo atteggiamento più costruttivo del nuovo governo di Londra – sintetizzata nella visione dell'Europa «come un'opportunità e non come una minaccia» (sempre Cook) – ha trovato conferma nell'annunciata adesione britannica alla Carta sociale, con relativa rinuncia all'*opt-out* ottenuto da Major a Maastricht. Va detto comunque che l'impatto effettivo dell'adesione è molto limitato, che dovrebbe avvenire soltanto in sede di ratifica del risultato della Cig, e che lo stesso Blair ha successivamente invitato i partners a non fare della politica sociale comune un handicap per la futura competitività dell'economia europea.

Da parte sua, Gordon Brown ha esordito annunciando la decisione di attribuire maggiore autonomia operativa – soprattutto nella fissazione dei tassi d'interesse, sia pure nel quadro dei targets monetari fissati dal governo – alla Bank of England: un passo che, se non implica necessariamente una volontà di adeguamento al Trattato di Maastricht, ha portato comunque Londra più in linea con il funzionamento delle economie e dei mercati finanziari continentali, e che è stato salutato con favore dalla City. Anche in questo caso, tuttavia, lo stesso Brown ha poi deciso di scorporare dalla Banca d'Inghilterra la funzione di supervisione del sistema bancario e di affidarla ad un'autorità indipendente, creando la prima seria frizione con i vertici della «Old Lady». E al primo Consiglio Eco-fin a cui ha preso parte, a metà maggio, ha fatto capire che difficilmente la Gran Bretagna entrerà nel primo gruppo di paesi che daranno vita all'Unione monetaria, anche se – e questa è comunque una novità rispetto al passato – Londra non farà nulla, durante la sua presidenza di turno dell'Ue nel primo semestre del 1998, per ostacolare i partners che intenderanno invece procedere verso l'Euro.

Tony Blair, infine, è stato l'ospite più atteso al Consiglio europeo informale che si è tenuto a Noordwijk, in Olanda, il 23 maggio per discutere delle prospettive della Cig. L'incontro, anzi è stato soprattutto un'occasione per verificare le intenzioni del nuovo governo britannico. Blair, pur non sbilanciandosi in formulazioni troppo vincolanti, ha lasciato capire che Londra è interessata a dare uno sbocco positivo al negoziato e a facilitare un'intesa complessiva fra i Quindici (vedi notizia in *NewsEuropa*).

SPAGNA

Equilibri congelati fino all'Euro

Dopo le tensioni emerse nelle settimane precedenti su diverse questioni – dalla re-

golamentazione del settore della tv satellite all'amministrazione della giustizia – i rapporti fra il Partido Popular del primo ministro José Maria Aznar e nazionalisti catalani di Convergencia y Unió sono tornati alla normalità. Il partito di Jordi Pujol ha infatti confermato che manterrà il suo appoggio parlamentare al governo Aznar – insediatosi poco più di un anno fa, dopo oltre 13 anni di opposizione – fino alla primavera del 1998, cioè fino al momento della decisione sull'ingresso della Spagna nell'Unione monetaria. Fino ad allora, gli eventuali conflitti saranno congelati (o risolti dietro le quinte) in modo da consentire al paese di presentarsi unito all'appuntamento europeo – che cadrà, fra l'altro, in occasione del centenario della perdita di Cuba e della fine dei possedimenti spagnoli d'oltremare. Governo e parti sociali, del resto, hanno da poco varato un accordo su assunzioni e licenziamenti che dovrebbe consentire maggiori possibilità di inserimento nel mercato del lavoro per i giovani: con oltre il 20%, la disoccupazione resta infatti il principale problema economico del paese, che per il resto ha compiuto passi notevolissimi in direzione della convergenza richiesta dal Trattato di Maastricht.

GERMANIA

Francoforte contro Bonn?

A fine maggio, il dissenso fra la Bundesbank e il governo in merito alla recente decisione del ministro Waigel di rivalutare le riserve auree della «Buba» per circa 20 miliardi di marchi a copertura del debito per gli anni 1997-98 – in modo da rispettare i criteri di Maastricht senza altri interventi aggiuntivi – è diventato pubblico. Il Direttorio dell'Istituto di Francoforte ha infatti emesso un comunicato in cui si afferma che «i principi presentati dal ministero (...) non sono in linea con quelli fin qui elaborati dalla Banca centrale europea, in quanto stabiliscono un legame fra la rivalutazione delle riserve e la contabilizzazione di un utile in realtà non realizzato». Pur ritenendo comunque «un diritto il fatto che una distribuzione degli utili possa essere usata esclusivamente per ridurre il debito», l'Istituto sostiene che l'iniziativa di Waigel «può essere considerata come un'intrusione nell'autonomia gestiva del bilancio e quindi nell'indipendenza della Bundesbank». Più nel merito, inoltre, il comunicato argomenta che «una distribuzione degli utili già nel 1997, anno di riferimento per la selezione dei paesi (che parteciperanno fin dall'inizio all'Unione monetaria, ndr) comporta il rischio

di indebolire la fiducia nella futura moneta europea», perché «fornirebbe soltanto un contributo limitato al miglioramento duraturo delle finanze pubbliche. Al contrario, non si potrebbero evitare conseguenze negative sull'interpretazione dei criteri di accesso all'Euro e sulla credibilità in termini di politica di stabilità della scelta dei paesi partecipanti all'Uem nel maggio 1998». Il progetto del governo, conclude il comunicato, è «in contrasto sia con la tradizione tedesca, sia con l'impostazione del Trattato di Maastricht in materia di indipendenza delle banche centrali».

Nella stessa serata del 28 maggio, Kohl e Waigel hanno reagito al gesto di Bundesbank – in giornata erano addirittura circolate voci di dimissioni di Tietmeyer – ribadendo la legittimità del progetto e l'intenzione del governo di presentare la legge al Bundestag, e l'intera coalizione (che comprende anche i liberali della Fdp) ha espresso sostegno al ministro delle Finanze, invitato invece dall'opposizione a dimettersi. Non è peraltro la prima volta che Bonn e Francoforte si trovano su posizioni diverse: era già accaduto al momento del varo dello Sme, nel 1978, e di nuovo in occasione della riunificazione, nel 1990, allorché il governo (e non la Bundesbank) aveva deciso il tasso di conversione fra DM e marchi orientali. Stavolta, tuttavia, le ripercussioni a livello europeo e mondiale potrebbero essere molto maggiori, facendo venire allo scoperto un contrasto di priorità che montava già da qualche tempo. In difficoltà a controllare l'andamento dei conti pubblici – con il rischio di mancare proprio gli obiettivi di Maastricht – Kohl e Waigel si sono trovati stretti fra l'opposizione dei sindacati (e della Spd, che controlla il Bundestrat) ad ulteriori tagli a spesa pubblica e Stato sociale, e l'opposizione degli alleati liberali a nuove tasse: di qui l'idea, non del tutto priva di ragioni di merito, di contabilizzare fin dal 1997 l'accresciuto valore delle riserve auree della Bundesbank.

FLASH

L'UE E IL MONDO

NATO-RUSSIA

L'«Atto fondatore»

Il 27 maggio scorso, a Parigi, i 16 leaders dei paesi membri dell'Alleanza Atlantica e il Presidente russo Boris Eltsin hanno sottoscritto ufficialmente l'intesa bilaterale raggiunta pochi giorni prima – e denominata «Atto fondatore» – che dovrebbe porre su basi nuove e più stabili l'assetto

della sicurezza in Europa. L'Atto, innanzitutto, è un documento politico e non un trattato: sancisce un impegno reciproco, dunque, ma non richiede ratifica parlamentare. Contiene inoltre un preambolo in cui si spiega che la Russia, orientatasi verso la democrazia, e la Nato, organizzazione più politica che militare, si sono trasformate dopo la fine della guerra fredda. I «grandi principi» a cui le parti fanno riferimento sono il rispetto dei diritti dell'uomo, l'indivisibilità della sicurezza in Europa, la volontà di rinunciare all'uso della forza e a minacce contro la sovranità territoriale e l'indipendenza di un paese, nonché il rafforzamento dell'Osce. Sul piano operativo, l'Atto ha istituito un Consiglio Nato-Russia a presidenza congiunta che si riunirà almeno due volte l'anno a livello di ministri degli Esteri e della Difesa: una missione permanente presso la Nato guidata da un ambasciatore, permetterà alla Russia di partecipare all'attività esterna dell'Alleanza con un limitato potere di codecisione («una voce», si è detto, «ma non un veto»). Sul piano concreto, le parti si sono date l'obiettivo di un'ulteriore riduzione delle forze convenzionali in Europa e hanno fissato diversi ambiti «di consultazione e cooperazione», mentre misure di fiducia (scambi di informazioni e di ispezioni) saranno messe in atto in ambito Osce. La Nato, da parte sua, ha infine dichiarato di non avere «né l'intenzione, né il progetto, né il bisogno» di installare armi nucleari sul territorio dei futuri nuovi membri dell'Alleanza.

L'Atto fondatore, infatti, è considerato un poco la premessa – secondo alcuni la condizione – perché la Nato possa procedere senza troppi problemi all'allargamento verso Est: il prossimo Consiglio Atlantico di Madrid (8-9 luglio) dovrebbe emanare gli «inviti» ad alcuni paesi dell'Europa centro-orientale – già membri, per lo più, del Patto di Varsavia – ad entrare nell'Alleanza in occasione del suo 50° anniversario, che cadrà nel 1999. La Russia, che si era opposta all'allargamento in quanto atto «ostile», viene in questo modo associata all'attività dell'organizzazione e diventa più un partner che un potenziale nemico. Al summit di Parigi Eltsin – che nei giorni precedenti aveva spettacolarmente licenziato ministro della Difesa e Capo di Stato Maggiore – ha anche annunciato di aver disinnescato «da subito» le testate nucleari ancora rivolte contro i paesi dell'Alleanza. A completamento della svolta, già nel mese di giugno il Presidente russo parteciperà al G7 di Denver, in Colorado, mentre ci vorrà ancora qualche tempo, pare, perché la Russia possa entrare a far parte a pieno titolo dell'Osce, l'organizzazione dei paesi più industrializzati, e del Wto.



REPUBBLICA CECA

Instabilità a Praga

Appena un anno dopo le elezioni che gli erano costate il pieno controllo della maggioranza parlamentare, il primo ministro ceco Vaclav Klaus ha annunciato un rimpasto governativo che dovrebbe restituire nuovo slancio alla sua azione. Sollecitato anche dal presidente Havel, e dopo una serie di trattative con i partners della coalizione, Klaus ha sostituito l'impopolare ministro delle Finanze Ivan Kocárnik con Ivan Pilip, già titolare della Pubblica Istruzione (dove è andato l'ambasciatore a Bonn Jiri Grusa), il ministro dell'Interno Jan Ruml con Petr Necas, presidente della Commissione Difesa del Parlamento, e il ministro dell'Industria Vladimir Dlouhy con Karel Kuhl, ambasciatore a Londra. Nel corso dell'ultimo anno Klaus ha visto scendere drammaticamente la propria popolarità. Un improvviso calo della crescita ha costretto infatti il governo di centro-destra a numerosi tagli alla spesa e ai salari pubblici. Ma anche i mercati e gli investitori internazionali hanno reagito negativamente a quella che è stata percepita come crescente instabilità interna: la *koruna* è stata oggetto di manovre speculative al ribasso che, a fine maggio, hanno indotto il governatore della Banca centrale a sganciare la valuta dal «cesto» composto da marco e dollaro a cui si era ancorata fino ad oggi e a fluttuare liberamente sui mercati, in vista di un prossimo aggancio al solo marco tedesco, considerato «decisivo» per il futuro della finanza e dell'economia di Praga (la Germania è di gran lunga il principale partner commerciale della Repubblica Ceca). Nei primi due giorni di fluttuazione, tuttavia, la *koruna* ha subito perduto il 10% del suo valore rispetto al dollaro. Molto dipenderà dall'impianto e dall'accoglienza che avrà il piano di stabilizzazione economica che il governo si è impegnato a presentare ai primi di giugno: se non dovesse restituire fiducia agli operatori internazionali e contribuire a stabilizzare la moneta, il prossimo rimpasto potrebbe coinvolgere lo stesso Klaus.

SLOVACCHIA

Referendum-caos a Bratislava

Se ancora la Slovacchia aveva qualche speranza di essere inclusa da subito nella tranche di allargamenti (Nato, Ue) oggi in discussione in Europa, se l'è probabilmente giocata nel corso dell'ultimo fine settimana di maggio, quando i referendum

indetti dal Presidente della Repubblica Michal Kováč si sono svolti in una situazione di caos politico e organizzativo che ha confermato i dubbi esistenti sulla solidità democratica del paese. I quesiti referendari (in tutto quattro) si riferivano alla possibile futura adesione della Slovacchia alla Nato e alle sue eventuali modalità (i primi tre) e a come eleggere il successore dello stesso Kováč, nel marzo 1998, quando il suo mandato si esaurirà.

I referendum sulla Nato non erano considerati molto rilevanti, viste le scarse possibilità che la Slovacchia sia «invitata», al prossimo Consiglio Atlantico di Madrid, ad entrare nell'Alleanza nel 1999. Molto più importante era invece il quarto quesito, che avrebbe dovuto risolvere la crisi politico-istituzionale in cui è precipitato il paese: al momento, infatti, è il Parlamento ad eleggere il Presidente, ma nessuna delle parti politiche rappresentate dispone della necessaria maggioranza del 60%, e le divisioni sono tali da far apparire impossibile un compromesso. In caso di mancata elezione, i poteri presidenziali passerebbero al primo ministro, cioè a quel Vladimir Meciar che è anche il principale antagonista di Kováč: una rivalità, anche personale, che ha afflitto e paralizzato il paese da quando, nel 1993, ha «divorziato» dalla Repubblica Ceca. Di qui la proposta di elezione diretta del Presidente, che sembrava fra l'altro raccogliere il favore della maggioranza dei cittadini, e la conseguente formulazione del referendum. Un'ambigua sentenza della Corte Costituzionale sulla validità del quesito, tuttavia, ha fornito a Meciar il pretesto per cancellare dalle schede il quesito, creando una situazione indescrivibile nei seggi elettorali: le scene di protesta e le accuse di brogli, numerosissime, hanno provocato un boicottaggio di fatto del referendum, tanto che solo il 10% degli aventi diritto ha finito per votare. Perché il plebiscito venga dichiarato valido, è necessario che sia superata la quota del 50%: di qui l'inevitabile annullamento della consultazione.

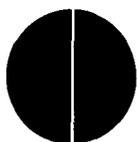
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Carla Borsari**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. comma 34 art. 2 legge 549/95 Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



5 - 97 Maggio

le opinioni

LE MONDE

Welcome Mister Cook

In un editoriale pubblicato il 15 maggio scorso, il quotidiano francese ha salutato l'avvento sulla scena europea del governo laburista britannico soffermandosi sul nuovo approccio adottato da Blair e dal ministro degli esteri Cook - di cui pubblicava in altra pagina un'intervista - nelle relazioni con i partners. Ne riportiamo i punti principali.

I primi passi europei del governo di Tony Blair non hanno deluso. In dieci giorni, lo stile è cambiato. E lo stile è importante, in diplomazia come altrove. Quello che hanno adottato il segretario del Foreign Office, Robin Cook, e il suo collega dello Scacchiere, Gordon Brown - due solidi scozzesi - rompe decisamente con i modi della vecchia équipe conservatrice. Dall'ostinazione quasi quotidiana, dal «no, no e no» troppo spesso sentito a Londra, si è passati ad un «voler essere» europeo rinfrescante. La Gran Bretagna non si rifugia in *touche*, vuole giocare nel centro del campo europeo. È un fatto senza precedenti negli ultimi vent'anni, senza dubbio perché senza precedenti è anche il fatto che la Camera dei Comuni sia composta per due terzi di eletti più eurofili che eurofobi (...). La svolta britannica non è soltanto una questione di stile. La Gran Bretagna accetta che la Carta Sociale europea sia integrata nel Trattato di Maastricht. Farà proprie le disposizioni della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Sui grandi dossiers in corso di negoziato, Brown e Cook vogliono la conciliazione, non il blocco. I *Tories* minacciavano di paralizzare la Conferenza intergovernativa, la Cig (sulla riforma delle istituzioni dell'Unione), che deve concludere i lavori a metà giugno ad Amsterdam. Con i francesi, il governo del Labour ha deciso di cercare ovunque delle soluzioni di compromesso.

Ne troveranno sulle istituzioni che devono essere quelle dell'Unione allargata. Sul «terzo pilastro», quello degli affari interni e della giustizia, la Gran Bretagna pone una condizione «non negoziabile»: essendo un'isola, vuole mantenere il controllo delle sue frontiere. Sul «secondo pilastro» della Cig, quello della Pesc, la politica estera e di sicurezza comune, il governo Blair propone una posizione intermedia: si oppone all'estensione del voto a maggioranza ma - come Cook ha detto a Le Monde - assicura che praticherà l'«astensione costruttiva» ... Forse ancora più importante: reticente sull'Euro, il Regno Unito - che garantirà la presidenza dell'Unione quando, nel maggio 1998, si dovrà selezio-

nare il primo gruppo di partecipanti - ferma che farà di tutto per il successo dell'impresa.

«Noi vogliamo che la Gran Bretagna sia un paese leader dell'Unione», dice Cook. Senza parlare ancora di ménage à trois, la vecchia coppia franco-tedesca non può che rallegrarsi di questa evoluzione.

LE MONDE

Mosca nel concerto europeo

In un commento pubblicato sul quotidiano francese il 16 marzo scorso, Daniel Vernet si è pronunciato sull'accordo - appena siglato - fra la Nato e la Russia. Eccone i passaggi più significativi.

(...) Gli Occidentali hanno un bel dire che l'«atto fondatore» non è che una «compensazione» concessa alla Russia come contropartita per l'allargamento della Nato ad alcuni paesi dell'ex blocco sovietico, o che - come si sostiene a Parigi non meno che a Bonn, se non a Washington - la conclusione di questo testo appariva indispensabile per evitare un deterioramento del clima internazionale. Grazie all'abilità di un vecchio navigatore della diplomazia sovietica come Primakov e alla volontà di Boris Eltsin, la Russia ha ottenuto ciò a cui più teneva: avere voce in capitolo - e una voce determinante - sulla sicurezza e la stabilità dell'Europa. Tutti i dirigenti moscoviti, sotto qualsiasi regime, vi si sono dedicati per secoli e con mezzi diversi dalla forza più brutta alla persuasione più sottile. Dopo aver «perduto la guerra fredda», i russi hanno strappato agli Occidentali il riconoscimento di una sorta di parità negli affari europei, che tiene conto del loro peso strategico sul continente.

Le istituzioni messe in piedi con l'«atto fondatore» sono lungi dall'essere poco significative. I russi e i membri della Nato siederanno in un «Consiglio congiunto» che disporrà di un segretariato permanente e che - soprattutto - sarà presieduto dal segretario generale della Nato e da un alto diplomatico russo. In altre parole, nel funzionamento di questo Consiglio la Russia avrà lo stesso peso degli Alleati occidentali. Senza dubbio il Consiglio Atlantico continuerà ad esistere in maniera indipendente e potrà prendere le decisioni che spettano alla Nato, anche in caso di disaccordo con il Cremlino, ma la presenza dei diplomatici russi nei locali stessi della Nato a Bruxelles trasformerà profondamente, in prospettiva, l'organizzazione occidentale.

Molto dipenderà da ciò che i russi faranno

delle istituzioni «congiunte» che vengono loro proposte. Possono giocare il gioco della cooperazione con la Nato, integrarsi nei meccanismi decisionali multilaterali, concorrere alla stabilità in Europa e partecipare a operazioni di *peacekeeping*, come oggi in Bosnia. Ma possono anche giocare ai perturbatori ... Cooperazione o perturbazione? La cosa più probabile è che i russi giocheranno un po' su tutti e due i tavoli.

FINANCIAL TIMES

Accordo Nato per la Russia

Il 15 maggio scorso anche il quotidiano britannico ha dedicato un breve editoriale all'intesa fra l'Alleanza Atlantica e la Russia. Ne riportiamo i passaggi più importanti.

Buone notizie da Mosca, ieri finalmente. Dopo tanto sbuffare e soffiare dal Cremlino sulla prospettiva dell'allargamento della Nato, è stata raggiunta un'intesa per dare a Mosca un accordo che le salvi la faccia. Ciò significa che Boris Eltsin e i suoi successori avranno voce in capitolo, ma non un potere di veto, sul futuro della sicurezza in Europa. I dettagli completi devono ancora venir fuori, ma l'accordo dovrebbe sgomberare la strada al vertice Nato di Madrid, in luglio, per decidere chi saranno i primi paesi ad aderire all'Alleanza.

Meglio sarebbe se la lista rimanesse breve: la Repubblica Ceca, l'Ungheria e la Polonia sono gli ovvi pretendenti. Romania e Slovenia sono outsiders, ma nessuno dei due ha dalla sua parte ragioni inoppugnabili. Limitandosi ai tre paesi meglio preparati ad assumere gli obblighi, oltre che i benefici, dell'adesione, la Nato darebbe il segnale più chiaro possibile che la porta resta aperta per un'ulteriore espansione in futuro. E questo è fondamentale per tener vive le speranze di chi è oggi in sala d'attesa, come le Repubbliche baltiche. Queste tre piccole nazioni sono in una posizione spiacevole, circondate da una Russia di cui ancora non si fidano, e disperatamente ansiose di entrare a far parte delle istituzioni occidentali, verso cui sentono naturale affinità. Ma ospitano anche ampie minoranze russe, e qualsiasi piano per portarle dentro la Nato sarebbe stato inaccettabile per Mosca. Dovrebbero invece essere calorosamente coinvolte nell'addestramento e nelle esercitazioni della Partnership per la Pace della Nato, lasciando aperta la prospettiva di una futura adesione.

L'Ucraina è in una posizione simile, se non per il fatto che è ancora incerta se fare l'ultimo passo, ben sapendo che destabilizzerebbe le sue relazioni con Mosca.

(...) Quanto ai paesi dell'Europa centrale, non hanno più alcun bisogno della concentrazione di armi pesanti che hanno ereditato dal passato: investire in buone comunicazioni e in strumenti di reazione rapida basterà a garantire la loro futura sicurezza.

DIE ZEIT

L'Europa è più dell'Euro

In un intervento a più mani ospitato sul n. 23 del 30 maggio scorso, il settimanale tedesco ha dato voce inoltre ad un gruppo di giustavoristi - Brian Bercusson (università di Manchester), Ulrich Mückenberger (Amburgo) e Alain Supiot (Nantes) - favorevole ad una vera e propria Costituzione Sociale europea. Eccone alcuni estratti.

(...) Il «progetto Europa» - la visione di un'Europa politicamente e socialmente unita - è diventato una partita di scacchi su stabilità e convergenza. Ciascuno calcola quanto resterà dei suoi marchi, franchi, sterline nel nuovo Euro, e in base a ciò determina la propria posizione sull'Europa. Un'Europa così ridotta alla moneta è una caricatura dei fondamenti filosofici e costituzionali della «casa europea» - semplicemente, non può funzionare come modello di integrazione.

Certo che convergenza e stabilità devono essere un obiettivo dell'Ue. Ma se il progetto non è accompagnato da una politica di integrazione sociale, non avrà successo. L'economia odierna è a tal punto basata sul consenso, la fiducia, la disponibilità all'innovazione e alla cooperazione di chi lavora che gli attuali disboscamenti sociali danneggiano lo stesso progresso economico.

(...) Gli autori di questo testo - assieme ad alcuni altri giuristi ed esperti del mercato del lavoro - hanno redatto nel 1996 un manifesto dal titolo «Europa sociale». Esso delinea le condizioni minime di una Costituzione Sociale per l'Ue: il riconoscimento di un diritto civile sociale per la tutela attiva contro la discriminazione e l'emarginazione sociale. Ne fa parte anche l'introduzione di un principio di sussidiarietà che non freni l'azione comunitaria, ma favorisca l'autonomia e le competenze in materia di autoregolazione da parte delle regioni, degli Stati membri, delle associazioni e dei cittadini dell'Unione. Nel nostro manifesto ci siamo espressi a favore dell'aggiunta al nuovo trattato di un capitolo sociale che recepisca - con alcuni miglioramenti - la carta del 1989 e l'intesa sulla politica sociale del 1991. La Carta potrebbe così assumere carattere normativo ed inserire per la prima volta diritti sociali nel diritto primario dell'Ue. Un'intesa sulla politica sociale potrebbe diventare la leva istituzionale per dare effetto a questi diritti attraverso atti normativi dell'Unione e accordi fra i partners sociali a livello europeo. Al vertice di Dublino, nello scorso dicembre, il Consiglio europeo ha licenziato - di fronte alla resistenza della Gran Bretagna - un incoloro documento che prevede soltanto il coordinamento delle politiche nazionali per l'occupazione. Allora era l'Inghilterra, sempre recalcitrante, ad impedire che si facessero reali progressi. Ora che il New Labour ha preso il potere, ci sarà la possibilità di un'aperta discussione sulla Costituzione Sociale dell'Europa?